

DAVID BARGIACCHI

QUASI UN MILIONE DI PASSI

introduzione di
Alessandro Fo



Collana «I Paralleli»
diretta da Alessandro Fo
Giuseppe Grattacaso
Matteo Pelliti



DAVID BARGIACCHI

*Quasi un milione
di passi*

introduzione di Alessandro Fo

Realizzazione editoriale: Betti s.r.l.

Copyright © 2022 Betti Editrice
Atena 1899 S.r.l.s., Monteriggioni
(Siena), Italia
www.betti.it - redazione@betti.it
Siena, Italia

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978 88 7576 760 0



2022

«DEH, PEREGRINI, CHE PENSOSI ANDATE»:

verso Santiago con i versi di David Bargiacchi

ma noi siam peregrin come voi siete

DANTE, *Purgatorio* II 63

peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la Casa di sa' Iacopo o riede

DANTE, *Vita nuova* 29. 6 (Gorni)

fuggiamo dunque verso la cara patria

PLOTINO, *Enneadi* I 6, 8 (citando *Iliade* II 140)

Nella delicata e poetica *Nota* esplicativa che chiude il suo libro, David Bargiacchi ricorda che tre sono i «cammini» di chi si dispone a viaggiare lungo il sentiero di Santiago de Compostela: il cammino del corpo, quello del cuore e quello dell'anima. Una tripartizione che già di per sé sembra parlarci di «un percorso fortemente connotato da un afflato mistico e da una forte tensione ideale ai valori cristiani». Ma, alla svolta del suo trentesimo anno, David si caratterizza per una «totale e inveterata assenza di credenze religiose». Con quale meta, dunque, e in quale direzione orienterà quei tre cammini – e, prima ancora, cosa l'ha mai spinto ad affrontarli? Forse una sete di sapere, forse un'irrequietezza filosofico-esistenziale, o ancora un complesso di circostanze esterne (quelle in breve ripercorse nella *Nota*). Fatto sta che David si decide, parte, e del cammino, di questi *Quasi un milione di passi*, ci presenta oggi un resoconto, soltanto in parte (minima, minore) diario di viaggio, ma soprattutto meditazione lirica sul mondo, sopra il suo senso, e il nostro senso in esso.

La sezione *Pre-* è di preparazione al percorso; è il «prima» destinato a chiudersi una volta per sempre con questa esperienza.

È durato poco? È durato troppo?

Bargiacchi risponde riprendendo di peso la forma con cui figura, in una traduzione italiana fra le più diffuse, il quarto verso del *De reditu* di Rutilio Namaziano. Anche Rutilio si sta accingendo a un viaggio: quello che lo separerà da Roma, dove si è sviluppata la sua vita, per ricondurlo nelle terre natali della Provenza, bisognose di restauri dopo il devastante passaggio delle orde visigote. A Roma Rutilio è rimasto molti anni, e ora teme che gli vengano rimproverati un troppo lungo soggiorno, e il conseguente ritardo con cui interviene in soccorso delle antiche terre familiari (*De reditu* I 3-4): *quid longum toto Romam venerantibus aevo?/ Nil umquam longum est quod sine fine placet*, «È troppo lungo venerare Roma per tutta una vita?/ Non dura mai troppo a lungo ciò che piace senza fine». Su questo passo la poesia di Bargiacchi lascia cadere un'ombra di precarietà, combinandolo con il celebre, sconsolato motto di una tarda ode di Orazio, secondo cui «dopo», «quando cadiamo/ là dove sono il padre Enea e i ricchi Tullo e Anco,/ noi siamo polvere e ombra» (*nos ubi decidimus/ quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,/ pulvis et umbra sumus*: IV 7, 14-16). Quel «troppo a lungo» di Rutilio si colora dunque di un'ambigua propensione al monitorio solenne, a una convergenza con il petrarchesco «quanto piace al mondo è breve sogno». Tutto il nostro portato di ricordi e proiezioni è condotto alle soglie (ai *limina*) di un momento che lo sconvolgerà. Là «dove inizia il viaggio» l'intero caro, amato passato tende a dissolversi:

Ne serbo ancora un po',
di polvere e secondi,
amaro patrimonio paradosso.

Vaniscono, atomi e millesimi,
in un *mälström* di foglie e pulviscolo.

Solo polvere e ombra:
non dura mai troppo a lungo ciò
che piace senza fine.

C'è dunque una vita pre-cedente, un tempo che finisce nell'esatto momento in cui incomincia il percorso, perché il cammino

vuol essere una via di scampo («uscita, via di fuga o precipizio?»), un punto di snodo, di scarto della vita. «La vita precedente/ è il cibo pronto, ben cotto e caldo./ Si nutre del raffronto/ con le vite altrui». E ciò che si collocherà a valle di questa esperienza non sarà più identico a quanto apparve *Nel tempo che precede* (così s'intitola una bella raccolta di Umberto Piersanti), e di questa esperienza era ancora privo.

Con Orazio avremo un secondo incontro più avanti, nel *Cammino del cuore*, quando la poesia *Quid sit futurum cras* s'intitolerà alla *gnome* della sua ode 'del Soratte' (*Carmina* I 9, 13 *Quid sit futurum cras fuge quaerere*, «Cosa avverrà domani, rifuggi dal chiederlo»). E ancora un terzo appuntamento, durante *Il Cammino dell'anima*. E sarà sempre per uno di quei suoi richiami al fuggire del tempo, che malevolo ci erode, donde il saggio invito a non proiettare i nostri disegni troppo in là (*Carmina* I 11, 7-8, *dum loquimur, fugerit invidal aetas: carpe diem, quam minimum credula postero*, «mentre parliamo, già sarà fuggito, maligno,/ il tempo: spiccano il giorno, confidando il meno possibile nel poi»). Quattro poesie recano a titolo, via via, le quattro ultime parole di questa celebre sentenza:

<i>(quam</i>	«E se davvero esiste»	89
<i>minimum</i>	«Nella teorizzabile esistenza»	90
<i>credula</i>	«A che giovi o a chi»	91
<i>postero)</i>	«Ora apprendo di non aver vissuto»	92

A quella di Orazio tornerà a sovrapporsi anche la veste rutiliana del nostro viaggiatore, perché la prima di queste quattro poesie si chiude con i versi

Decedono rovine di città
come corpi lutulenti nei fossi.

Così il pensiero del lettore ritorna al «monitorio solenne» di Rutilio in transito via mare davanti alle rovine di Populonia: «non indigniamoci che i corpi mortali si disgreghino:/ ecco che possono anche le città morire» (*De reditu* I 413-414, *Non indignemur mortalia corpora solvi:/ cernimus exemplis oppida posse mori*). Mentre l'ultimo di quei quattro componimenti, recuperando Gozzano – quella

soffitta di *La signorina Felicita* (iv): «bellezza riposata dei solai/ dove il rifiuto secolare dorme!/ In quella tomba, tra le vane forme/ di ciò ch'è stato e non sarà più mai»... –, invita a resistere all'inverno, lo stesso che assedia la lirica di Orazio (nella citata ode I 11, come nella non meno celebre I 9, *Vides ut alta stet nive candidum/ Soracte, «vedi come il Soratte se ne stia candido/ per l'alta neve»...*):

Dimentica, se ancora ti è possibile,
tristezze, gioie e guai
(di ciò ch'è stato e non sarà più mai)
e se non puoi resisti
a questo ingrato inverno.

Del partire, 1. segnala la scelta di «vie di terra/ sempre uguali a se stesse» (e le arricchisce, nei successivi versi inclusi fra tonde, di una citazione dal *Taci, anima stanca di godere* di Camillo Sbarbaro). «Cercai – scrive Bargiacchi nella *Nota* – di non commettere errori marchiani nella scelta dei pesi e degli ingombri nella gestione dello zaino». Riflette il punto la poesia *Del partire*, 2.:

Nei calcoli delle volumetrie
non rientra la massa degli errori passati,
di quello che solo i morti sanno:

i contorni sfrangiati dello spazio,
ciò che ritorna a danno,
il vuoto a perdere dei giorni andati.

Sull'estrema soglia dell'andare, il viaggio prende aspetto di una scala, immagine 'forte' di questa raccolta, da che Bargiacchi – come lui stesso racconta nell'appunto finale – ebbe occasione di assistere a Madrid a una rappresentazione di *Historia de una escalera* di Antonio Buero Vallejo (non per caso reca tale titolo anche una lirica di questa stessa raccolta). E dunque si comincia:

Affido i piedi alla ruota del caso,
(vele su mari incerti)
a scale in minuendo
che scendono al pozzo del potenziale.

Fra i tre ricordati tipi di cammino, ci attende in primo luogo quello più ovvio, *Il Cammino del corpo*. L'invocazione a una Musa-Ossessione trova la sua glossa nelle estreme parole del paratesto di chiusa: «Il lettore non troverà quindi nei miei versi né i raggugli di un pellegrino veterano, né un'opera poetica compiuta, ma il tentativo di fissare alcune ossessioni e alcuni doni che mi sembrava doveroso raccontare attraverso la metafora del viaggio».

Fin dal punto di partenza (*Saint-Jean-Pied-de-Port, prima della prima notte*) la mente è sintonizzata sull'arrivo, sulla speranza che laggiù infine vi sia un soddisfacimento di quella «sete natural che mai non sazia» di cui diceva Dante. E sulla sensazione che, esaurito il vasto spazio fra la presente lama di luce «di taglio sul mio letto» e la piazza in cui il pellegrino deporrà il suo sasso, si riguadagneranno i punti di partenza, in perenne biglietto di andata e ritorno.

Di questo tratto, ciò che più resta nella mente sono i disagi e la fatica, la lesione degli organi del corpo che, quasi per un debito rito penitenziale, è comportata dal macinare chilometri per impervi sentieri («L'infliggersi il dolore dei piedi/ come nuovo battesimo,/ moneta transustanziale di scambio»: dalla poesia *Ignorabimus*). Se ne perviene addirittura a un matematico segreto (nella poesia «I tendini infiammati»):

Ogni passo ha un costo materiale
sempre deducibile dalla formula:

$$C = \frac{pf - R}{D}$$

(passi fatti
meno i rimanenti
tutto fratto Dolore,
vero comune denominatore).

E resta impresso il ragionare sui giorni, sul loro netto stagliarsi nella loro unicità crono-topica (pur contestualmente a una sorta di eterno ritorno di noi, evocato anche, fra calli, sudore e croste, nella successiva parte *Il Cammino dell'anima*, alla poesia «E poi questo succede»). Nonché il considerare l'eventualità che la tentazione di un sussulto di comodità possa risolversi per noi minuscoli viandanti dell'oggi – ma forse già per grandi eroi del passato – in distrattore e dissuasore dalle imprese.

Lungo il cammino (ed è forse proprio questo il suo segreto), tutto si propone come oggetto di pensosa riflessione, dal vorticare dei panni nella centrifuga di una lavanderia a gettone (*Nuvole minacciose si preparano?*) al già ricordato sasso che ogni viaggiatore porta con sé e poi deporrà all'arrivo, e perfino al «conteggio dei morti/ su questi stessi sassi». Come se fossimo dinanzi a un diario vergato di giorno in giorno lungo le «incerte geometrie delle strade», in cui «lo novo pellegrin» venga studiando come «cancellare/ ogni domanda nei giorni migliori» e soprattutto quali risposte (le «più elusive e svianti») proporre a «quelli peggiori».

Prendiamo atto che il nostro io non esaurisce il mondo, anzi... E che «esistono i luoghi anche in nostra assenza/ seppur taluni non ci sopravvivano» (a *Pamplona*, con debita eco del Rutilio passato a *Populonia*). Le vite degli altri si assiepano lungo queste tappe, siano esse incrociate in provvisori frammenti cronotopici (come per i due inglesi che giocano a carte), o in una proiezione su segmenti lunghi a piacere: il muratore africano che, per voto, in dieci anni ricostruirà una chiesetta; la signora dell'*albergue* di *Cizur Menor*, presa in un suo *per omnia saecula saeculorum*.

«Viaggio per fuggire altro viaggio...» commenterebbe forse, come con Felicità, quel Guido Gozzano che Bargiacchi dimostra di amare profondamente («Dafne rincorsa, trasmutata in lauro», dalla sesta sestina della ricordata *Signorina Felicità; Im Spiele der Wellen*: titolo che Guido mutuò da un dipinto di Böcklin). E la seconda sezione, *Il Cammino del cuore*, apre spaccati su un universo privato – di cui, intenzionalmente, Bargiacchi non dà maggiori ragguagli –, per indicare quel gaddiano «nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero» che ciascuno di noi reca con sé per il mondo. Il ricordo di persone care, e le impronte, poi, di un grande amore (*Il ricordo della Basca* direbbe Antonio Delfini)...

In memoriam propone sei haiku, e poi un avvio nuovamente da Gozzano (il primo verso di *Felicità* VIII): «Nel mestissimo giorno degli addii».

L'amore che si affaccia poi al cammino del cuore è anch'esso figlio di strade, spostamenti e mezzi 'di trasporto': nacque su un autobus, pare di capire, e per una coraggiosa iniziativa 'di lei'. Il resto

del racconto è firmamento di lontani panorami cosmici e nutrienti spicchi di contingente pienezza di vita.

Dopo una poesia che, nel *Cammino del corpo*, iniziava «Nel sogno ero io», ora ne troviamo nel *Cammino del cuore* una che si apre «Nel sogno eri tu» – come ne incontreremo ancora un'altra, nel *Cammino dell'anima*, che ha per esordio «Nel sogno era Lei» (direi, cioè, la Morte). Lo stesso sogno, da altre angolazioni. Mentre uno dei non molti, ma sapienti, sonetti, disposto con finezza architettonica a sigillare il *Cammino del cuore*, è dedicato all'amata (di un amore gozzaniano, espresso in un verso – il n. 9 – rubato a *Cocotte*) «tana» della città di Pistoia.

Nella terza sezione, *Il Cammino dell'anima*, fin dalla prima poesia la meditazione metafisica si incrocia con la speculazione cosmologico-astronomica:

Forse il Caso regola il tutto
verso un finale privo di senso,
nel teatro dell'assurdo galattico.

Se esiste un dio, ci guarda dal suo attico
immenso, atarattico, propenso
a far cessare la farsa *ex abrupto*?

«In un lasso di tempo», pur di una certa ampiezza, il Sole stesso è destinato a spegnersi. Anche un altro poeta di Pistoia, Giuseppe Grattacaso, ha fantasticato su questo ineluttabile evento: «Risplenderà in decomposizione/ un giorno il sole: trasformato in elio/ l'idrogeno del cuore, rallentato/ il battito, più esile il respiro, il fiero dio sulla quadriga raggio/ dopo raggio comincerà a morire,/ saluterà le nuvole e i pianeti,/ invecchierà nei secoli dei secoli» (da *Il mondo che farà*, Roma, Elliot, 2019). Qui David Bargiacchi si chiede che ne sarà allora delle nostre memorie. Riusciremo a condurle alle soglie di altri utopici mondi («magari dalla porta di servizio»)?

La svolta non dipende esclusivamente da una passione di Bargiacchi per la fisica, la chimica, l'astronomia, ma anche dall'avvicinarsi a Compostela, al «Campo della Stella», meta del tripartito cammino:

Non deve stupir certo
che *Campus Stellae* appaia al pellegrino
come un miraggio, come una visione.

Dopo una sospensione lungo tutto *Il Cammino del cuore* e parte del *Cammino dell'anima*, torna in primo piano il tema del pellegrinaggio e di «quasi un milione di passi». E tuttavia...

Tuttavia,
nessuna mèta è data,
ma solo una fitta rete di punti
da unire coi trattini:
metafora enigmistica,
la più calzante, per una via mistica.

«Metafora enigmistica» perché, se c'è un enigma, è proprio quello sotteso a tutto il cammino: quello che riguarda il «poi». Ma il «poi» appartiene al (è il) *posterum*, un futuro che, come abbiamo già visto, seguendo Orazio non è bene interrogare, né scegliere come principio regolatore dell'oggi. Per questo il punto è nuovamente trattato sotto l'insegna, portata a titolo, delle quattro parole oraziane che chiudono l'ode I 11: *quam minimum credula postero*. E addirittura la legittimità dell'*ego* viene revocata in dubbio, stimando fra le poche cose valide

il paradigma amletico di rito
che non permette l'io,
e si declina solo all'infinito

ovvero quel «*to be or not to be*» che riscontriamo già evocato sopra, nella poesia del *Cammino del cuore* che inizia con «Un dilemma atavico».

Il nostro incerto transitare in uno spazio-tempo enigmatico, di cui finiscono per sfuggire (anche alla scienza, anche alla 'nuova fisica') i più profondi segreti, ma anche – di conseguenza – le più immediate e fondamentali coordinate crono-topiche, trova qui una splendida metafora nella sorte delle particelle all'interno dell'onda:

Come le particelle
che partecipano al moto ondoso

(si muovono pochissimo
a dispetto di ciò
che si possa pensare,
perturbazione minima esterna
in rapporto di grandezza scalare),

il mio viaggio è stato poco più
di un'oscillazione,
onda piana, sistema lineare,
riconciliabile a un'equazione
di cui ho conosciuto ventre e cresta
prima di frangermi sulla battaglia
scomparendo in schiuma sulla sabbia.

Dopo un *Bivalve della fine* che allude alla *concha de vieira* (la capasanta, il cui guscio è immagine del corpo che racchiude l'anima, e che – consegnata un tempo ai pellegrini come contrassegno dell'avvenuto pellegrinaggio – è divenuta emblema del Cammino di Santiago), il poeta attesta di aver raggiunto, come che sia, una meta:

L'ultima sera prima di partire
confesso che ho vissuto
su quella piazza un raro momento
di assoluto.
[...]

Ero dove volevo
distratto e assorto
cosciente di un futuro
che mi voleva morto,
ma pago del passato e dunque pronto.

Questa meta, per quanto attiene alla tecnica poetica, viene da Bargiacchi raggiunta con una dizione vicina alla prosa, ovvero – giusta l'etimologia – una *oratio* «volta in avanti», *prorsa* come è proprio del «cammino». Ma questa sua semplicità di camminatore del verso non deve trarre in inganno: è una conquista che passa per attente scelte di ritmo e per apparentamenti acustici che – a porsi attentamente in ascolto – svelano lo scarto dalla prosa, il farsi del linguaggio poetico tramite movimenti intimi e profondi. Rime e assonanze, esposte o

al mezzo, restano spesso seminascoste, tali da non recare il disturbo delle famose e petulanti «Dame» evocate da Montale. Basterebbe rileggere le già citate terzine di «Forse il Caso regola il tutto». Ma sia, ancora, il lettore stesso a scoprire i rimandi fonici in stanze come queste di *Pamplona* (la ricordata sorella letteraria di *Populonia*):

La folla rossa e bianca
ti attende risorto a nuovi sembianti,
ti invita a tornare
a parentesi chiusa
senza tutti gli astanti
(senza tori, striscioni e mantelli)
senza orpelli inutili,
nei giorni pesanti di pioggia grigia,
che lavi la pietra, che scavi fossi,
che frapponga distanza
tra volontà e atto,
tra il dolore e la temperanza.

Esistono i luoghi anche in nostra assenza
seppur taluni non ci sopravvivano.

Più marcate, come un picchiettare di residue gocce, le eco musicali in questo stacco di *Dopo il temporale*:

Da quando più non piove
l'odore di bagnato,
ultimo ricordo del temporale
estivo, al gatto addormentato
sulla terrazza al rezzo,
solletica il piacere
(o forse è solo vezzo?)
di percepirsi piccolo ma vivo.

Talora la disposizione dei versi è icona dei significati che veicolano, come avviene in *Della partenza in un giorno di luglio, di pioggia* a carico di un'immagine-motivo che abbiamo già notato come saliente:

e scale e scale e
scale di
pietraie.

La poesia conclusiva è in realtà, ci svela la *Nota*, una delle polle germinali del libro – o per lo meno lo sono i due versi che la aprono.

Come in un'altra meditazione di poco precedente («Dove sono adesso [...]?/ [...] esisto solo fra le righe/ nel divario che creano le parole [...]?»), vita e libri vi si congiungono. Sentiamo parlare di passi, e corriamo con il pensiero a quelli del «cammino». Ma sono anche «passi» di testi, schegge di Orazio, Rutilio, Guido Gozzano, Camillo Sbarbaro, Cesare Pavese – «Verrà la morte (e altro non aggiungo)» –, Antonio Buero Vallejo, Shakespeare, Kipling, che attraversano il nostro cammino complessivo. E si procede in avanti, signoreggiati da un avverbio – «verso» – che è *alter ego* del sostantivo: di quel «verso» poetico (sebbene non manchino riflessioni sul «verso» inteso quale «direzione», come in *Campo vettoriale*: «di verso opposto e segno negativo») in cui tutta l'esperienza qui si racchiude e si esprime, dirigendosi *verso* il suo fine, ovvero verso il lettore, la sua, la nostra comprensione.

Prospettando la fine della vita, il libro è alla sua fine, ma lascia un'impronta, un'eco, una doppia barra accompagnata da due punti che, sul pentagramma, chiede la ripetizione,

perché verso la fine,
un verso è il nuovo inizio.

Lo spettacolo può (ri)cominciare.
Musica.

Alessandro Fo

«I PARALLELI»
n. 3

Questo libro di David Bargiacchi, *Quasi un
milione di passi*, con un'introduzione di
Alessandro Fo, è stato stampato in Siena
su carta Munchen e con carattere
Adobe Caslon Pro il
21 marzo 2022

FELICI
TER






Euro 15,00 (i.i.)



ISBN 978 88 7576 760 0